

La cultura
Il medico delle favole
 ecco il mondo di Pitrè
 ENZO D'ANTONA



Lo sport
Marcello Lippi:
 "La mia vita segnata da Mondiali"
 MAURIZIO CROSETTI

Parla Artur Mas, il presidente della regione autonoma: "Siamo stanchi perché alla Spagna abbiamo dato più di quel che ci ha restituito"



FOTO CORBIS

CONCITA DE GREGORIO

BARCELONA
 Questa è un'intervista a un rivoluzionario in abito grigio. Un uomo che fuori dalla Spagna conoscono in pochi e c'è una ragione, la spiega lui stesso: «Se fossi stato un calciatore avrei giocato da mediano. Era questo il mio ruolo, da ragazzo: centrocampista. Correre, correre. La politica non mi piace. È un male necessario. La faccio perché non c'è altro modo per realizzare quel che è possibile fare». Si chiama Artur Mas, è il presidente della regione autonoma di Catalogna e sta per scatenare un terremoto. Per la Spagna e per l'Europa, per noi. Ha avviato un processo senza ritorno, vuole la Ca-

Divorzio alla catalana

talogna indipendente dalla Spagna, ha fissato per il 9 novembre 2014 la data del referendum fra i sette milioni e mezzo di cittadini che governa e pazienza se Madrid dice che non si può fare, pazienza se Mariano Rajoy batte il bastone del comando e dice che assolutamente no, è incostituzionale. «Andremo comunque a votare», dice tranquillo. Se non sarà il referendum — «ma sarà, sarà...» — lui è pronto a far cadere la sua giunta prima della scadenza, 2016, e indire subito elezioni anticipate trasformandole in un voto pro o contro l'indipendenza. E se l'Europa dirà di no si farà lo stesso. Si chiama Artur Mas, e conviene imparare a conoscerlo per tempo, starlo a sentire.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE CON UN ARTICOLO DI JAVIER CERCAS

OGGI SU REPUBBLICA.IT

Musica

Ape Escape il buon rock non bada al look

Motori

L'auto che va ad aria compressa

Salute

L'interattivo con la dieta per le feste

Il sondaggio

SCEGLI LA PAROLA DELL'ANNO

Cinema

Saoirse, gli occhi che hanno stregato Hollywood



Immagini iPad

Caos Lisbona buone feste ma tra i rifiuti

Internazionale



Storie

CARTA • WEB • TABLET • SMARTPHONE

VENERDÌ

NATALIA ASPESI

LE MALEDIZIONI VIA WEB

Giornalisti che si credono importanti cominciano a preoccuparsi: come mai non sono ancora riusciti a meritarsi la medaglia Grillo, quella che sul suo blog li mette alla ormai stanca gogna sotto il simpatico titolo di "Giornalista del giorno"? Siccome i, mi pare, quattro premiati sino ad ora sono grandi firme di vario colore, non è che semplicemente il corrucciato comico-impolitico non ritiene gli altri loro colleghi abbastanza importanti da leggerli e quindi onorarli con la sua maledizione biblica? Può anche darsi che sappia come sia inutile prendersela soprattutto con pennaroli anziani come lui o molto più di lui, tipi che non perdendo tempo con le pagine trascurabili della Rete, non verrebbero mai a sapere della ovvia valanga di insulti e minacce contro di loro. Oppure si potrebbe pensare che questo sprezzante disinteresse sia una forma di silenzioso *impeachment*, come quello assordante, giusto per non parlare di cose serie, che ogni giorno viene grillinamente vagheggiato per il Presidente della Repubblica?

Parla Artur Mas, il presidente della regione autonoma: “Siamo stanchi perché al governo centrale abbiamo dato molto di più di quel che ci ha restituito. Sempre e per troppo tempo Ora il nostro matrimonio è finito Ma ci si può separare con civiltà restando buoni vicini. Noi vogliamo rimanere nella moneta comune, nell’Unione europea, in Schengen e nella Nato”

Spagna

“Così libererò la Catalogna da Madrid”

(segue dalla copertina)

CONCITA DE GREGORIO

È BARCELLONA la vigilia di Natale. Un momento prima di entrare nel suo studio esce da quella porta Jordi Pujol, 83 anni, fondatore del partito di Mas - Convergencia - e per 23 anni presidente di Catalogna. Un gigante della politica spagnola del Novecento. Pujol, in perfetto italiano, si ferma un momento a parlare della mancata elezione di Prodi. Indica con precisione il nome di chi a suo parere ha orchestrato l'agguato. Sorride, narra aneddoti a proposito del presunto mandante. Conosce la vicenda in dettagli sottili. S'informa poi su Renzi. Sorride ancora. «Bene, buona fortuna al suo Paese. Si ricordi, parlando col presidente Mas, che noi catalani non conosciamo la xenofobia. In Italia sì, mi pare. Qui no. Il tema dell'indipendenza, al contrario di quel che avviene altrove, anche da voi in passato con la Lega, non ha niente a che vedere con il disprezzo dello straniero del più debole né è una ragione solo economica. Al contrario. Giustizia e Carità, a questo si ispira la mia politica fin dalle origini. Abbiamo una lunga tradizione di accoglienza, di assistenza. Il catalanismo è una storia di generosità, dunque del tutto estranea all'eghismo. Ma non faccia attendere il presidente, per favore. Mi trova qui oggi giusto per gli auguri, ci parliamo di rado ma sono certo che le sue parole saranno le mie». Ultimo sorriso.

Mas ha 57 anni, è un uomo paziente e allenato all'attesa, per due volte ha vinto le elezioni ma alleanze politiche lo han-

no lasciato all'opposizione, alla terza vittoria ha governato. Governa ora. Un 'regista', dice quasi con pudore, "alla catalana però", di quelli che ogni tanto segnano anche. Tipo Xavi, intende, o Iniesta. Pep Guardiola ha speso per lui recenti parole di entusiasmo. Più che per Renzi, per capirsi. D'altra parte Mas guarda a Renzi con attento interesse: «Credo che ci capiremmo bene, mi auguro di conoscerlo presto».



Né destra né sinistra

Non è questione di socialisti o popolari qui le istanze indipendentiste sono trasversali

L'Europa

Ci sarà il precedente della Scozia, che voterà prima di noi: all'inizio potremmo restare fuori ma sarebbe un peccato

IL LEADER NAZIONALISTA

Artur Mas è nato a Barcellona il 31 gennaio 1956. Laureato in Economia. Nel 2003 divenne presidente del partito nazionalista catalano (CiU) e nel 2010 è stato eletto per la prima volta presidente della regione autonoma

Presidente, perché vuole la Catalogna indipendente?

«Non la voglio io, la vogliono i cittadini. Guardi i balconi alle finestre, guardi le bandiere esposte. In città e in campagna, nelle case di chi vota a destra e di chi vota a sinistra. È un movimento trasversale e collettivo. Due milioni di persone sono scese in piazza l'11 settembre, hanno fatto una catena umana. Non c'era rabbia, nelle strade, c'era speranza. È stata una festa. I catalani vogliono andare a votare, nessuno può impedirci di farlo. Andare a votare è un tratto fondante della democrazia».

Perché adesso? Le ragioni non sono le stesse di dieci o venti anni fa?

«Per stanchezza, per fatica. Perché ora basta. Abbiamo dato alla Spagna moltissimo di più di quel che ci ha restituito,

sempre. Per troppo tempo, troppo. Troppo a lungo. Il matrimonio è finito. Ci si può separare con civiltà, restando buoni vicini».

È dunque un tema economico, è il dare e l'avere? È come volersi liberare da un padre che quando sei già adulto ti paga il mensile e ti dice anche cosa devi farne?

«È un padre che non ama suo figlio, quello che lo costringe a un rapporto di subordinazione oltre il tempo lecito. Noi viviamo in una condizione di inquilini di un proprietario ostile. Semplicemente: non accettiamo più quelle condizioni, sono ingiuste. La nostra autonomia è in condizioni di grande debolezza, tutto dipende dal governo centrale al quale storicamente paghiamo imposte in una misura enormemente superiore a quanto ci viene poi redistribuito per i

bisogni della nostra gente. È questa l'origine del grave deficit fiscale che l'anno scorso ci ha messi in condizione di chiedere un prestito che stiamo restituendo, che restituiremo tutto. Ma ora basta».

Sempre di gettito fiscale, di autonomia nella gestione delle imposte, sempre di soldi stiamo parlando.

«No, stiamo parlando della nostra storia. Io ho 57 anni, non ho potuto studiare il catalano, la mia lingua, a scuola. Nel franchismo era proibito. Oggi tutta la popolazione è bilingue. Le nostre tradizioni, la nostra identità non hanno mai preteso di sopraffare alcuno. La nostra politica è quella dell'inclusione, dell'accoglienza, da sempre, e del rispetto. Però vogliamo essere rispettati, e questo governo non lo fa. I rapporti con il Partito Popolare si sono fatti molto difficili,

davvero molto».

Il leader storico del suo partito, Jordi Pujol, è stato in carcere sotto il franchismo. Manuel Fraga, uno dei capi storici del Pp, era ministro di Franco. Forse la storia ha fatto che il Pp si trovi oggi su posizioni assai conservatrici e Convergencia, il suo partito, più vicino alla sinistra, alleato di Esquerra republicana?

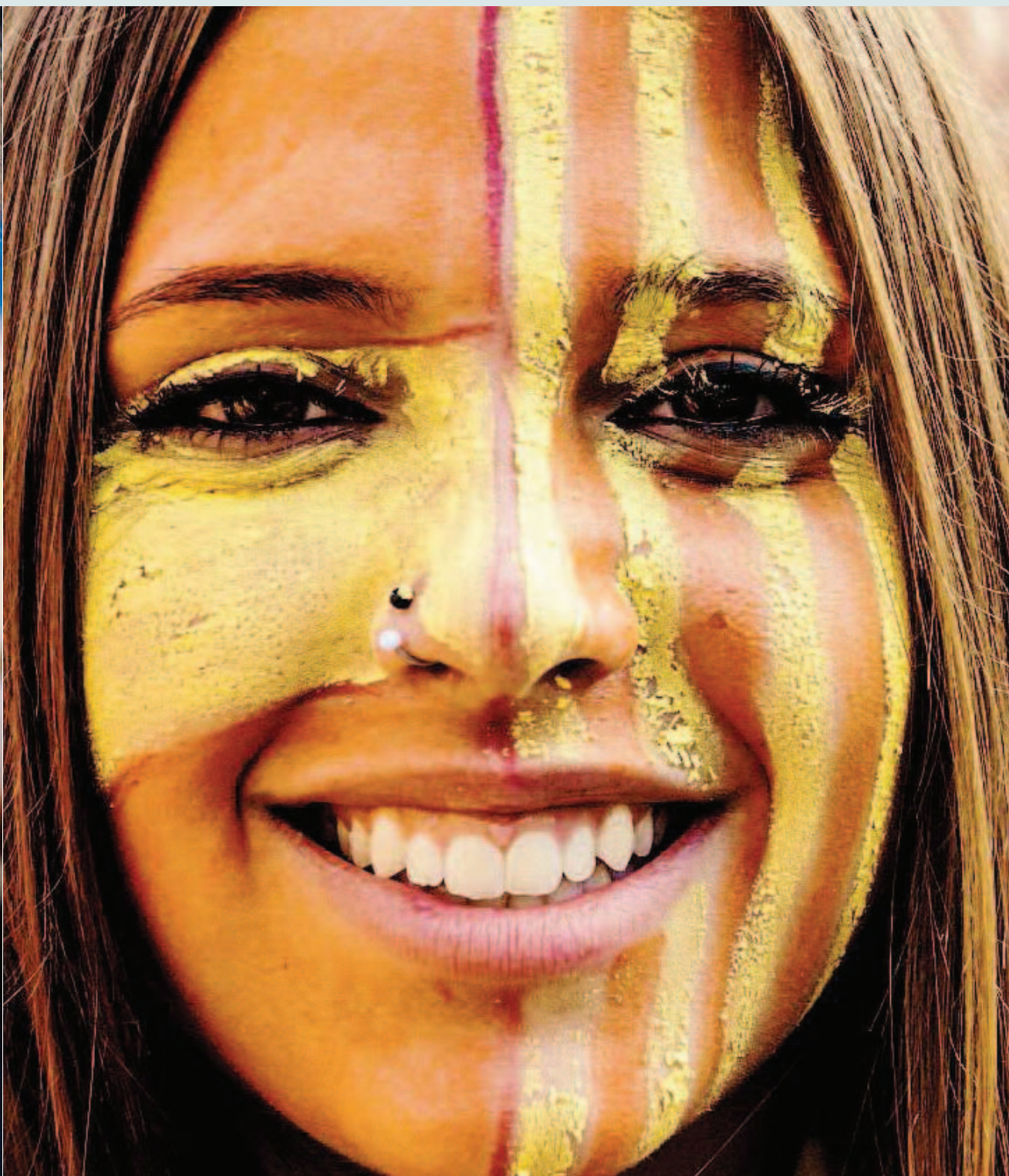
«Non è questione di destra o sinistra. È vero che il partito popolare spagnolo ha oggi posizioni, anche sui diritti, molto conservatrici. Ed è vero che Convergencia tiene in sé componenti liberali, socialdemocratiche, democristiane e persino comuniste. Zapatero ha perso, in Spagna, di conseguenza il Pp ha vinto a larga maggioranza le elezioni. Ma in Catalogna è tutto molto diverso. Quelle istanze indipendentiste sono davvero trasversali, e credo che arrivare alla rottura col governo centrale metterebbe in difficoltà popolari e socialisti catalani con esiti, anche a livello nazionale, imprevedibili».

Lei non nasce indipendentista, lo è diventato in tempi recenti. Qualcuno potrebbe diffidare, pensare ad una convenienza elettorale. Che lei vada dove tira il vento.

«Personalmente ho solo svantaggi. Solo grandi problemi. Non penso a me, credo anzi che lascerò presto la politica. Farò al massimo un altro mandato, se le condizioni ci saranno, per portare avanti il progetto. Voglio tornare alla mia vita. Quel che faccio lo faccio per un progetto collettivo di futuro nel quale mi sono impegnato. La politica, come le ho detto, non mi entusiasma. Mi affatica ma è necessaria».

È pronto a far cadere il suo governo se Madrid dirà no al





MA QUEL REFERENDUM È LA STRADA SBAGLIATA

JAVIER CERCAS

È possibile che negli ultimi tempi ci ritroviamo a vivere in Catalogna una sorta di totalitarismo soft; o, per tornare ad usare il termine di Pierre Vilar, una sorta di "unanimità": l'illusione dell'unanimità creata dal timore di esprimere la propria dissidenza. Lo strumento di questa concordia fittizia non è la violenza, ma il cosiddetto diritto di decidere: chi è a favore del diritto di decidere non è solo un buon catalano, ma anche un autentico democratico; chi è contro non solo è un cattivo catalano, ma anche un antidemocratico. Stando così le cose, è naturale che, salvo quelli che ne traggono profitto, nessuno in Catalogna osi dubitare in pubblico di un fantasmatico diritto non meglio chiarito, per quanto ne so, da nessun teorico, né riconosciuto da alcun ordinamento giuridico; altrettanto naturale è che nessuno si decida a dire che, benché sembri il contrario, non c'è nulla di meno democratico del diritto di decidere. O, detto in altra maniera: in questo momento il vero problema in Catalogna non è un'ipotetica indipendenza, ma il diritto di decidere.

Mi spiego. In democrazia non esiste il diritto di decidere su ciò che si vuole, indiscriminatamente. Io non ho il diritto di decidere se fermarmi davanti a un semaforo rosso o no: mi devo fermare. Non ho il diritto di decidere se pago le tasse o no: devo pagarle. Questo significa che in democrazia non è possibile decidere? No: significa che anche se decidiamo spesso (nelle elezioni municipali, in quelle delle regioni autonome e in quelle statali) la democrazia consiste nel decidere all'interno della legge, concetto questo che, in democrazia, non è uno scherzo, mal' unica difesa dei deboli di fronte ai potenti e l'unica garanzia del fatto che una minoranza non si imporrà a una maggioranza. Ebbene, è evidente che, con l'attuale legge in mano, noi catalani non possiamo decidere per conto nostro se vogliamo l'indipendenza, perché la Costituzione dice che la sovranità risiede nell'insieme del popolo spagnolo (cosa per nulla strana: nessuna Costituzione, salvo quella della scomparsa Unione Sovietica, che io sappia, ha mai riconosciuto a una parte dello Stato il diritto di separarsi dal resto per conto suo). Questo significa che noi catalani non abbiamo il diritto di decidere sulla nostra indipendenza? A mio giudizio, non significa nemmeno questo: se una maggioranza chiara e univoca di catalani vuole l'indipendenza sembra più sensato concedergliela che negargliela, perché è molto pericoloso, e alla lunga impossibile, obbligare qualcuno a stare dove non vuole stare. Si impone la domanda: esiste quella maggioranza? I sostenitori del diritto di decidere affermano che proprio per questo, per sapere se esiste, è indispensabile un referendum (su questo tema, i sondaggi non servono a niente, come abbiamo potuto verificare nelle ultime elezioni); ma, prima di fare ricorso a questo strumento eccezionale e imprevedibile, qualsiasi politico onesto e prudente userebbe lo strumento previsto dalla legge: le elezioni. Voglio dire: delle elezioni in cui tutti i partiti dichiarino, in modo chiaro e inequivocabile, la propria posizione sull'indipendenza. Nelle ultime, i partiti inequivocabilmente indipendentisti (ERP più CUP) hanno avuto 24 deputati su 135: appena il 17%. Quanti deputati avrebbero gli indipendentisti se in future elezioni il resto dei partiti dicesse in modo chiaro se vuole l'indipendenza oppure no? Questo è ciò che dovremmo sapere prima di intraprendere la rischiosa strada del referendum: se c'è una maggioranza di sostenitori dell'indipendenza, bisognerà indire un referendum; se non c'è, no.

È improbabile che possiamo avere una risposta alla precedente domanda, perché CiU sa che se difende l'indipendenza nelle elezioni, le perderà (e prima si spaccherà al suo interno: non sappiamo ancora se Convergencia sia indipendentista, ma sappiamo invece che Unió non lo è), e così continuerà a non dire la verità ai suoi elettori. Non vedo altro modo per dirlo: si può essere democratici ed essere a favore dell'indipendenza, ma non si può essere democratici ed essere a favore del diritto di decidere, perché il diritto di decidere non è altro che un'arguzia concettuale, un inganno ordito da una minoranza per imporre la sua volontà alla maggioranza.

(Copyright El País - traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore
Javier
Cercas

referendum?

«Si andrà a votare comunque, sì. Ma credo che il referendum si farà». E se vincessero i no all'indipendenza? I catalani vogliono andare a votare ma i sondaggi dicono che rispetto al quesito, sì o no, si dividono a metà.

«Io credo che vinceranno i sì. Comunque in questione in primo luogo è il diritto ad andare a votare per esprimersi. Gli Stati sono fatti di cittadini. Devono poter decidere. Poi naturalmente mi assumerò la responsabilità politica del risultato, in ogni caso».

Se l'Europa dicesse no al referendum?

«Le pressioni sono forti. Gli stati sovrani non vogliono problemi se li possono evitare. Ci sarà il precedente della Scozia, che voterà prima di noi. Poi verrà la Catalogna. Ho anche considerato che in un momento iniziale, fra il referendum e la proclamazione dell'indipendenza, potremmo restare fuori dall'Europa. Non dall'euro: dall'Unione. Sarebbe un peccato, perché noi vogliamo restare. Bisognerebbe trovare un regime transitorio per evitare l'espulsione dall'Unione. Faremmo comunque richiesta di rientrare. Noi vogliamo stare nell'euro, nell'Unione, in Schengen e nella Nato».

Crede che il sistema bancario vi sosterrrebbe?

«Alle banche non interessa la politica, quel che cercano è solvenza. I catalani hanno 28mila euro di reddito pro capite, come i tedeschi. Le banche spagnole hanno il 20 per cento del loro mercato qui. Nel mondo degli affari gli ideali non esistono, esiste l'interesse».

La Catalogna è davvero pronta a staccarsi dalla Spagna? Non è solo un modo, que-

Le tappe



LA DIADA

L'11 settembre del 2012 si svolge la più grande manifestazione a favore dell'indipendenza

IL CONFLITTO

Il governo catalano chiede di incassare direttamente le tasse



IL REFERENDUM

Per scegliere sulla sovranità si voterà il 9 novembre 2014

IL GOVERNO DI MADRID

Si oppone al referendum e vuole vietarlo come incostituzionale

sto, per incassare il risultato del voto e andare a Madrid a trattare un diverso regime fiscale e maggiore autonomia?

«No. La stagione politica degli intermediari, dei trucchi sottobanco, di chi ha parole diverse per interlocutori diversi è finita. Il Novecento è finito. Certo, dopo un referendum si deve trattare, è ovvio. Si discute. Ma si discute come separarsi restando in rapporti di buon vicinato. Solo questo. Non cerchiamo la rottura, cerchiamo l'emancipazione. Su questo non ci saranno marce indietro».

Sembra molto ottimista, più dei giornali del mattino.

«Sono un ottimista coi piedi per terra. Sono realista».

Dicono di lei che non ha abbastanza carisma per guidare una rivoluzione.

«Carisma? A scuola andavo bene in tutte le materie ma non eccellevo in nessuna. Ho sempre fatto il mio dovere. A un certo punto ho scelto la politica, dopo aver fatto l'imprenditore. E' stata una scelta e la onoro. Non so se mi amano, penso che mi rispettino. In fondo lo preferisco».

Guardiola la stima e la sostiene. Lei, in cambio, pensa che potrebbe tifare Bayern Monaco?

«Non scherziamo. La mia squadra è il Barca. Il Bayern è il mio rivale. Pep Guardiola è mio amico».

Se la Catalogna non potrà andare al voto cosa si aspetta che succeda?

«Il referendum si farà, e i catalani vinceranno. Vedrete. In alternativa andremo ad elezioni anticipate. Credo che per un poco, dopo, dovrò ancora restare. Non sarà facile, ma per noi niente è stato facile. Mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VI FACCIAMO IL REGALO PIÙ BELLO DEL MONDO. IL MONDO.

PER NATALE, SE TI ABBONI A NATIONAL GEOGRAPHIC SU IPAD HAI UN MESE DI LETTURA GRATIS.

NATIONAL GEOGRAPHIC ITALIA

Disponibile su App Store